

## Nessuna grande erede dopo di lei: ci prova Julia Roberts ma ha vita facile, perché non ha rivali

Alberto Crespi

Hepburn. Parola magica per chiunque abbia amato, e ami, il cinema. Parola che evoca eleganza, bellezza, «glamour», talento. Sia che si parli di Katharine, sia che si parli di Audrey. Curioso che due delle più grandi dive del '900, e delle più persistenti icone della femminilità, abbiano portato lo stesso cognome. Eppure il paragone fra Audrey e Kate, come tutti la chiamavano, è incongruo, figlio di una pura coincidenza. Le due non erano parenti e dividevano solo le origini alto-borghesi. Finché si parla di immagine, di «look», è ovvio che Audrey tiene botta: ma quando si va ad analizzare le carriere, la tecnica, lo spessore delle attrici, non c'è partita. Kate è stata una delle più grandi interpreti del teatro e del cinema del XX secolo. E può essere interessante, oggi che ci ha lasciato, vedere chi può contenderle lo

scettro della numero 1, e capire se esistono sue eredi.

Se entrate nel sito internet sul cinema [www.imdb.com](http://www.imdb.com), troverete un forum di utenti già assai ricco sulla morte di Kate. Molti hanno lasciato un ricordo, un parere, una prece. E c'è un messaggio che nel suo titolo riassume la «contesa» di cui sopra: «Davis or Hepburn?». Sì, è opinione comune che la medaglia d'oro come più grande attrice della storia del cinema se la giochino Bette Davis e Katharine Hepburn. Anche noi restringeremo la contesa a questi due nomi, e daremo la medaglia di bronzo (il terzo posto) a quell'altro mostro di bravura che rispondeva al nome di Barbara Stanwyck. Guarda caso, tre donne non «belle» secondo gli standard più ovvi, non delle Marilyn Monroe o delle Rita Hayworth; ma tre attrici talmente brave, profonde, intense e spiritose da apparire, quando volevano, seducenti e bellissime. La Davis aveva la maschera più



perfidia, più tragica; la Hepburn e la Stanwyck erano forse più versatili, essendo anche due grandi commedianti (ma anche Bette, quando voleva, sapeva essere buffa).

Possiamo rivelarvi un aneddoto in cui le carriere di Bette e Kate (che, va da sé, non hanno mai lavorato assieme: pensate che match sarebbe stato!) si sono incrociate. Ce lo rivelò il grande regista britannico Lindsay Anderson a proposito del suo ultimo film, lo splendido «Le balene d'agosto». Il film era la storia di due sorelle molto anziane che vivono in una vecchia casa su una scogliera del Maine. Anderson aveva già scelto una delle attrici: sarebbe stata la leggendaria Lillian Gish, diva favorita dell'inventore del cinema David Wark Griffith, stella del muto paradosalmente al suo primo ruolo da protagonista nel cinema sonoro (nel 1927). Lillian avrebbe interpretato la più giovane delle due sorelle; per il ruolo della maggiore, che nel film è feroce, bisbetica e quasi cieca, Anderson e i produttori pensarono a Katharine Hepburn. La sua risposta fu: «E io dovrei fare la sorella maggiore di Lillian Gish?». Non aveva tutti i torti: Kate era del 1907, Lillian del 1893. Ma quando la palla passò a Bette (che era la più giovane delle tre: classe 1908), lei accettò: l'idea di interpretare la sorella maggiore di un'attrice 15 anni più vecchia di lei non la disturbava minimamente, semplicemente «vide» il grande ruolo e lo

afferò al volo. Il film venne benissimo, e sia la Davis che la Gish erano straordinarie.

Un simile aneddoto non stabilisce una graduatoria. È solo, appunto, un aneddoto, che fa capire come le carriere degli attori siano spesso determinate ANCHE dal caso. Nello stesso modo, bisogna stare attenti a non eccedere nelle statistiche (il cinema non è il tennis): il fatto che Meryl Streep abbia eguagliato il record della Hepburn, raggiungendo anche lei 12 candidature all'Oscar, non significa nulla. È ovvio che la Streep ha dovuto sfidare una concorrenza insignificante rispetto alle meravigliose dive che popolavano Hollywood ai tempi della Hepburn. È difficile considerare la Streep una sua erede: il suo talento è enorme ma in qualche modo troppo «tecnico», troppo ostentato; l'eleganza di Kate era un'altra cosa, e anche la sua capacità di sfidare i divi uomini, di reggere ruoli «da maschiaccio», aveva ben altro significato nell'America (nel mondo) degli anni '30 e '40. Vi sembrerà una bestemmia, ma una diva che almeno «ci prova», a essere la nuova Hepburn, è Julia Roberts: per somigliare al suo grande modello si è asciugata il fisico e ha scelto spesso ruoli contro corrente («Erin Brockovich» è un tipo di film che, cinquant'anni fa, sarebbe stato perfetto per Kate). Certo, il talento è un'altra cosa. Ma quello non si compra al mercato, nemmeno a Hollywood.

# aveva

# un sogno

Si dovette attendere nel 1970 il libro *Tracy and Hepburn* (in italiano *Spencer e Katharine*) del loro comune amico Garson Kanin, il commediografo di *Nata ieri*, per apprendere che lui era un alcolizzato soggetto a frequenti ricadute e che lei sapeva curarlo anche in questo (tuttavia Kate non perdonò neppure tale affettuosa irruzione nel «loro» privato). Tra i due il sesso debole non era certamente lei, anche se volentieri cedeva alle debolezze maschiliste di lui, come quella di esigere il proprio nome alla testa del cast. Dal canto suo Katharine, che pure aveva sempre preteso lo stesso diritto per sé, vi rinunciava senza batter ciglio. Del resto Spencer agiva come lo zio Oscar, che da sempre si comporta così nella proclamazione dei premi.

Ciò che conta, comunque, è la maestria e anche l'allegria con cui la magnifica coppia si lancia la palla nelle commedie in cui si combattono pur esercitando lo stesso mestiere. Entrambi giornalisti in *La donna del giorno*, ma lei raffinata editorialista politica e lui rozzo cronista sportivo. Entrambi avvocati in *La costola di Adamo* (1949), ma in tribunale lei si batte da femminista contro il marito procuratore. Entrambi sportivi in *Lui e lei* (1952), dove lei è un'atleta che si esibisce come un asso nei suoi sport preferiti (golf e tennis) e lui l'allenatore scorbutico che si tradisce quando pronuncia con fierezza la battuta: «Non ha tanta carne addosso, ma quella che ha è roba fina». Per tutti gli spettatori che li hanno amati in questi e altri film (anche drammatici) è stato uno strazio ritrovarli così invecchiati in *Indovina chi viene a cena*: l'uno visibilmente alla vigilia della fine e l'altra tremolante e piangente, non soltanto per esigenza di copione.

Tuttavia il sodalizio artistico con Spencer non esaurisce l'attività di Katharine, che anzi negli anni Cinquanta affronta in teatro (America e in Australia) una nutrita galleria di personaggi shakespeariani. E a quel rapporto allude indirettamente uno dei suoi film più famosi, quella *Regina d'Africa* (1951) in cui è missionaria di buone maniere alle prese con un battelliere ispido e beone: Humprey Bogart arriva all'Oscar ma la parte poteva essere benissimo anche di Tracy. Il duetto inscenato da John Huston è buffo e robusto: in Europa c'è la prima guerra mondiale, e laggiù nel continente nero l'affettata zitella, quanto mai rossa e lentiginosa, induce il suo vizioso capitano a spogliarsi dell'egoismo, a uscire allo scoperto e ad affondare con lei la cannoniera tedesca che sbarra la strada alla loro libertà e felicità.

Questo ruolo di zitella ormai s'attanaglia come un guanto alla Hepburn che s'avvia ai cinquant'anni. Può esser la romantica turista americana in visita a Venezia che finalmente conosce un breve incontro d'amore in *Tempo d'estate* (1955) del perfezionista inglese David Lean. Oppure la sognatrice di campagna che l'anno dopo appare accanto a Burt Lancaster nel *Mago della pioggia*. Tutte interpretazioni per le quali Kate ottiene la candidatura all'Oscar e che, dopo il molto Shakespeare recitato nella cornice quasi casalinga del festival di

Stratford (non quello inglese, ma quello del Connecticut), la incoraggiano a misurarsi in cinema con i «mostri» americani Tennessee Williams e Eugene O'Neil. Sia *Improvvisamente l'estate scorsa* (1959) del primo, sia *Il lungo viaggio attraverso la notte* (1962) del secondo, le procurano l'ottava e la nona nomination, un record rimasto insuperato. Come del resto i quattro Oscar effettivamente ricevuti: *La gloria del mattino* (1933), *Indovina chi viene a cena* (1967), *Il leone d'inverno* (1968) in cui impersona Eleonora d'Aquiltania accanto a Peter O'Toole, e finalmente *Sul lago dorato* (1981) in cui rende omaggio a un altro gigante che muore: Henry Fonda.

Indomita vegliarda. La sua faccia è tutta una ruga, la testa anche le mani sono colpite da un tremolio che non le dà pace, più di sempre è

Hollywood la incorona per «Gloria del mattino» «Sul lago dorato» «Indovina chi viene a cena» e «Leone d'inverno»

”



In alto, assieme a Spencer Tracy, in una scena tratta da «Without Love», del 1945. Sotto, con Henry Fonda in «Sul lago dorato»

(1988) una scrittrice quanto mai eccentrica che s'introduce in una famiglia normale e la disintegra.

Intanto si è messa a scrivere anche lei, Katharine. Prima un libricino spiritoso e pungente di ricordi sulla lavorazione della *Regina d'Africa*, poi una vera e propria autobiografia, intitolata *Io* e uscita all'inizio degli anni Novanta. Nella quale racconta sé e gli altri: i venerati genitori che l'hanno resa libera dal bisogno, dall'ignoranza e dalla paura, il ruolo rasserenerante della famiglia nella casa avita e in quella di vacanze a Fenwick, l'università a Bryn Mawr, il marito Luddy, l'arrivo a Hollywood e l'amicizia di Cukor, il ritorno a New York (col tonfo in *The lake* e l'irresistibile frecciata di Dorothy Parker: «Andate a vedere Katharine Hepburn percorrere tutta la gamma delle emozioni dall'A alla... B - «Aveva ragione», commenta oggi Kate); e poi le «storie» con Leland, attraente quanto egoista agente di spettacolo, e - per non parlare dei registi Ford e Stevens - col miliardario folle Howard Hughes che scendeva in aereo sui luoghi dei convegni.

Infine il cinema, il teatro, i suoi partner (c'è un ritratto realistico di John Wayne, di cui essa non ignora la cecità reazionaria ma al quale rende, per così dire, l'onore delle armi); e naturalmente il grande amore per Spencer e il suo ricordo sempre presente. A lui ha dedicato infatti un documentario televisivo *The Spencer Tracy legacy: a tribute by K. H.*; mentre più recentemente, sull'onda del successo dell'autobiografia scritta, si è occupata anche di sé stessa in un video di novanta minuti (K.H.: all about me). «Meglio io che qualche estraneo dopo la mia morte», come ha precisato.

Katharine Hepburn è stata personaggio davvero fuori del comune, come scriveva Anne Edwards al termine della sua puntigliosa biografia (1985). Una donna che ha saputo usare i propri indubbi privilegi per conquistare la torre d'avorio di un'alta dignità professionale. Ha vissuto e si è fatta largo dentro quello spazio non facile dello spettacolo, che ha addomesticato o stritolato ben altri e comprovati talenti. Sebbene atea ha avuto una gran fede in sé stessa, nella positività delle proprie doti: altrimenti non avrebbe trovato la forza di esprimerle così a lungo su ogni ribalta. E anche se ha patito qualche sconfitta (teneva alla parte di Rossella in *Via col vento* ma nemmeno lei riuscì a spuntarla, per quanto il produttore Selznick fosse lo stesso che l'aveva «scoperta» solo sette anni prima), ha vinto, da diva-antidiva, più d'ogni altro attore o attrice di fama. Dopo sessant'anni di attività, con la sua scomparsa non si chiude solo la parte favolosa di Hollywood, si spegne anche il sogno romantico di un paese mitico e grande, nel quale tanti hanno universalmente creduto. Un pezzo dell'America, di un'America d'altri tempi, se ne va con lei.



esposta alle lacrime. Il manierismo della sua recitazione si fa talvolta insostenibile, ma lei prosegue imperturbata. Nel 1969 esce indenne da un'esperienza del tutto nuova, *Coco*, un musical di Broadway dedicato alla stilista francese Coco Chanel, in cui deve cantare e canta. Nei suoi film teatrali se la vede con Giraudoux *La pazza di Chailot*, (1969) e con Euripide *Le Troiane*, (1971). Negli anni Settanta non si sottrae alla televisione: un gioiello è *Amore tra le rovine* (1975) in cui il vecchio amico Cukor la guida in un delizioso duetto con sir Laurence Olivier.

Questo in Inghilterra. Lo stesso anno, in *Torna el Grinta*, si piazza al fianco del re del western John Wayne, come sempre senza complessi d'inferiorità e rifiutando la controfigura (la vera «grinta» è la sua).

Dopo il quarto Oscar per *Sul lago dorato* e dopo un pauroso incidente d'auto che quasi li stacca un piede (ma glielo aggiustano e lei continua la sua ginnastica quotidiana), in *Agenzia omicidi* (1984) è una vecchina stufo di vivere che assolda il drogato Nick Nolte perché la sopprima, in *Laura Lansing ha dormito qui*

### con parole sue

- Ho un mucchio di difetti. Il non accettare critiche è uno dei più grossi.
- Ho smesso di andare a vedermi al cinema quando mi sono accorta che il viso, il corpo, la voce cominciavano ad alterarsi
- Strofinare i pavimenti è una delle migliori cure contro il malumore
- Se hai voglia di sacrificare l'ammirazione di molti uomini per le critiche di uno solo, forza sposati pure
- Ciò che fa di te una star sono i cavalli che hai nel motore
- Mi pagano bene per vestirmi di tutto punto, ma nel tempo libero sono io che decido
- Ho solo due facce: risultato simpatica o antipatica
- È già abbastanza dura viverla, la vecchietta, senza doverla anche raccontare
- Non sono mai stata una bambina e mai una madre. Ma sempre e soltanto zia Kat
- La reincarnazione? Dio non voglia! Sarei delusa se non mi riducessi semplicemente in polvere